

SCRITTORI. ARRIVA NELLE LIBRERIE PUBBLICATO DA NINO ARAGNO

Ritorna "L'estate" di Calligarich, il libro amato dalla Ginzburg

Edito da Garzanti nel 1973 attirò l'attenzione sull'autore nato all'Asmara, che vive a Roma e ha Trieste nel cuore

di LISA CORVA

«**P**oi guardai il cielo, perché pare che sempre si guardi il cielo quando si compiono trent'anni". Così pensa Leo, il protagonista di "L'ultima estate in città", il giorno che compie 30 anni, un giorno che sembra non finire più in una Roma mai così struggente. Da quel giorno - e dall'uscita del libro - sono passati altri trent'anni, anzi esattamente 37: perché in questi giorni l'editore **Nino Aragno** rimanda in libreria "L'ultima estate in città", pubblicato da Garzanti nel 1973, che è stato all'epoca un piccolo bestseller. Un libro che ritorna a nuova vita: ne abbiamo parlato con l'autore, **Gianfranco Calligarich**, che è nato all'Asmara, è cresciuto a Milano, vive a Roma, ma ha Trieste nel cuore.

Natalia Ginzburg, che di questo libro si innamorò, scrisse: è il ritratto amaro, ironico e disincantato di un uomo «che sa di essere nel numero di quelli che si perdono». Ma soprattutto è la storia del «rapporto tra un uomo e una città, cioè fra la folla e la solitudine».

La storia di un amore, dunque; l'amore per una donna, e l'amore per Roma?

«Io, come Leo, ho amato moltissimo Roma. Negli anni Settanta, quando tornavo in treno da Milano, già a Orte cominciava a battermi il cuore: come quando si torna da una donna che ci ha stregato. Forse perché, sempre per citare la Ginzburg, è una città che sa essere "beffardamente complice" dei tuoi fallimenti».

E la ama ancora, Roma?

«No: è come una vecchia amante che vediamo trasformarsi in una vecchia astiosa e violenta. Non la amo, non la desidero più».

La Roma che lei racconta nel libro è la Roma degli anni Sessanta; notti che non finiscono mai; feste, alcol e ubriacature; campioni di tennis... Sostituendo la cocaina

all'alcol, il calcio al tennis, è una storia che potrebbe accadere ancora oggi?

«Perché no? È una storia di rinuncia, di inadeguatezza. Forse per questo piace ancora, soprattutto ai più giovani: l'età in cui ci si sente disperatamente inadatti a quello che ci circonda. Ma quello che non c'è più è la musica di quel tempo. Mi spiego meglio. Un romanzo è uno stato d'animo che tu cerchi di comunicare: e ha, deve avere, un linguaggio preciso, una sua musica. Oggi mi sembra che molti, troppi romanzi siano piatti: lo stile non conta più. Sono libri scritti come si scrivevano, un tempo, le sceneggiature. Manca la musica».

Pensa a Moccia, a Fabio Vollo? (Calligarich ride). Se il suo libro avesse una colonna sonora, dunque, quale sarebbe?

«Jazz bianco. Nel romanzo, Leo entra nella redazione del giornale dove lavora canticchiando Django Reinhardt. Ecco, forse è quella la mia colonna sonora».

Nella sua ultima estate in città, Leo incontra una ragazza dall'impermeabile rosso. Anche lei, in questi anni, l'ha incontrata? Amata, sposata?

«Le dico solo che quella ragazza c'era, c'è stata. E ha sposato il suo psicanalista: forse l'unico modo per restare malati tutta la vita».

Nel romanzo, Leo dichiara di amare i libri usati: perché costano meno e "perché puoi sapere in precedenza, con un certo margine di sicurezza, se vale la pena di leggerli". Infatti cerca "tracce di pane, briciole, pezzetti di crosta tra le pagine perché un libro che si legge mangiucchiando è senz'altro buono"... "Lo penso ancora". In fondo è il destino che aspettava il suo libro.

«È vero, ed è buffo. In questi 37 anni, infatti, mentre io pensavo che fosse morto, "L'ultima estate in città" ha continuato a vivere. Ogni tanto, almeno un paio di volte all'anno, ricevo lettere, o telefonate di persone che l'hanno trovato su una bancarella di

libri usati, oppure ripreso in mano dagli scatoloni di un trasloco... Una studentessa della Sapienza di Roma, dopo averlo comprato per caso su una bancarella, decise di scrivervi sopra la sua tesi di laurea. E mi raccontò che i suoi compagni di corso, incuriositi, hanno voluto leggere anche loro il libro: l'hanno fotocopiato, o comprato - usato - via Internet. Un ragazzo mi ha detto che la sua copia è arrivata da Napoli: tutta stropicciata, squadernata, piena di appunti sui margini, con annotate sopra persino delle liste della spesa. Proprio come i libri che piacciono a me».

Quindi "L'ultima estate in città", anche se non era più in libreria, ha continuato a vivere.

«E ha continuato a diventare parte della storia di altre persone. Come la donna che mi ha cercato da Damasco. Mi disse che l'aveva trovato alla Biblioteca Dante Alighieri, e che l'aveva aiutata in un momento difficile della sua vita, soprattutto una frase: "Siamo quello che siamo non per le persone che abbiamo incontrato, ma per quelle che abbiamo lasciato". Mi emoziona pensare che negli anni, mentre io vivevo, amavo, lavoravo, il mio libro sia diventato questo: un libro che si legge coprendolo di briciole, piegandolo, mettendolo in tasca. Che diventa vivo».

E se lei dovesse regalare un libro così, ma non il suo?

«Un tempo avrei scelto "Fiesta - Il sole sorgerà ancora" di Hemingway: per farmi capire, come uomo. Ma oggi a una donna forse regalerei - anzi, ho regalato - le poesie di Wislawa Szymborska».

Nato all'Asmara, cresciuto a Milano, vissuto a Roma, ma Trieste nel cuore. Perché?

«Perché mio nonno, di cui porto il cognome, è nato a Trieste, e ha custodito Trieste nel cuore per tutta la vita. Eppure se n'era andato alla fine dell'Ottocento, per cercare fortuna a Corfù. Lì incontra e sposa la figlia della modista di Sissi, dell'impe-

ratrice, e con lei ha sei figli. Poi arriva la prima guerra mondiale, va in rovina, viene giudicato disertore dell'Impero... A quel punto, secondo la leggenda familiare, decide di imbarcarsi, con la famiglia, sulla prima nave che parte. Qualsiasi destinazione. Così è finito in Italia. E poi, a Milano».

Quindi a Trieste lei non ha mai vissuto?

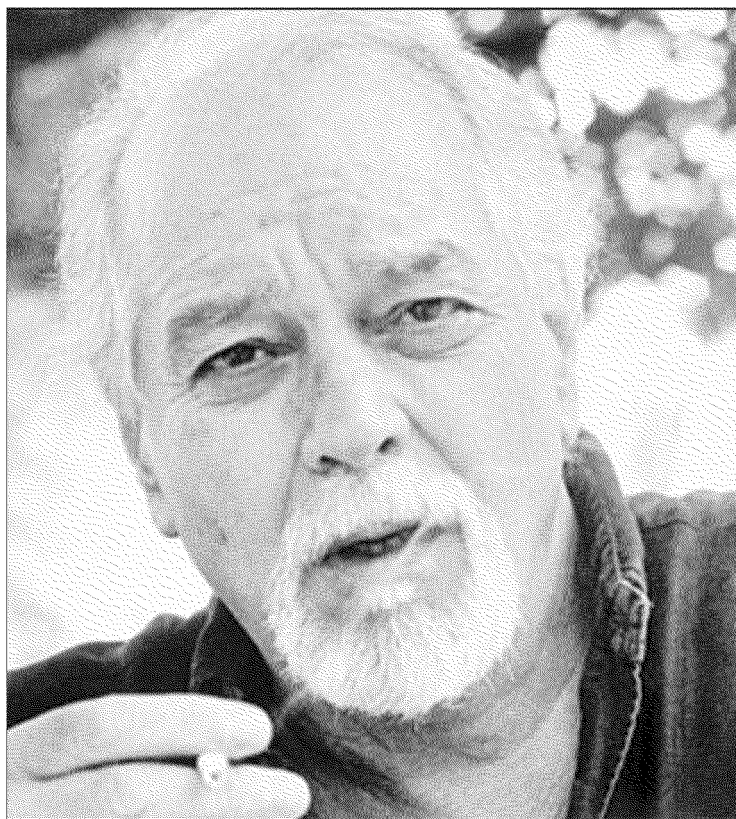
«Mai. E neppure la mia numerosissima famiglia. Ma è a

Trieste che pensiamo, è di Trieste che parliamo, è a Trieste che - anche se non ci abbiamo vissuto - finiremo da morti. Da quando ci è stata restituita la tomba di famiglia, al cimitero di Sant'Anna, tutti vogliamo essere seppelliti lì! Anche mio nonno, che morì da vero patriarca, a Milano, circondato da figli e nipoti; e, sotto il cuscino, la foto di una donna che non era sua moglie. Era, forse, una giovane cameriera di

cui si era innamorato in passato, che non poté sposare, e che si suicidò per lui».

Nel libro, il suo protagonista lascia Roma e torna sempre al mare, il mare del Circeo, "grigio e ostile", che "ha sempre l'aria di chiedere qualcosa". E il mare di Trieste, che cosa chiede?

«No, il mare di Trieste non chiede niente. Ti parla. Vai sul Molo Audace e il mare ti mormora vecchie storie. Storie indimenticabili».



Lo scrittore Gianfranco Calligarich fotografato da Daniela Foscarini